

Riforma Irpef Voglio precisare la proposta della sinistra

Ha ragione Stefano Patriarca dell'Ires-Cgil: «Il turbolento di cifre sulla riforma fiscale non contribuisce a chiarire la reale portata della manovra proposta dal governo e dalle proposte alternative. Fecce che il suo articolo sulla riforma fiscale scorso rischi di presentare un importante contributo che va ad accrescere la confusione e non ad iniziare un chiarimento. Colpiscono in particolare, nel suo intervento, due elementi: la sottovalutazione delle riduzioni di imposta derivanti dalla applicazione della proposta Pci-Sinistra indipendente che, rispetto a quella del governo, non si allinea ad attenuare il prelievo sui redditi più bassi; con gli stessi effetti sui redditi operai; e l'uso parziale dei dati per far intende-

re «addirittura» che la proposta Pci-Sinistra indipendente è più generosa verso i redditi più alti. Occorre tentare pacatamente di spiegare ai lettori dell'«Unità» che non è così. Per capire è necessaria una premessa su un dato che non emerge dall'articolo di Patriarca. Tra le due proposte (quella del governo e quella della sinistra) esiste una differenza preliminare e fondamentale circa i costi: il governo prevede di ridurre nel 1986 il prelievo (al netto del «fiscal drag») di 3.700 miliardi, mentre la proposta Pci-Sinistra indipendente prevede 8.650 miliardi. A regime, il testo del governo costa 6.700 miliardi, quello della sinistra 11.250 miliardi. Se non si parte da questo dato

complessivo e si usano solo dati parziali, si può anche scrivere, come fa Patriarca e come aveva fatto Visentini sul «Mondo», che la proposta Pci-Sinistra indipendente concede «ai redditi alti o molto alti» più di quella del governo (3.500 miliardi contro 1.250 di Visentini), ma si trascura di dire che la stessa proposta Pci-Sinistra indipendente concede ai redditi bassi o molto bassi (sotto i 30 milioni) assai di più di quella del governo (7.750 miliardi contro 4.200). Nel primo caso il 40 per cento in più, nel secondo l'84 per cento in più!

La verità è che la proposta elaborata da Patriarca per conto dell'Ires, volendosi muovere nel quadro delle compatibilità istituzionali e finanziarie previste dal governo (sostanzialmente accettazione vincoli di costo e il limite, per ora, alla curva Irpef), usa una coperta corta. L'Ires tenta poi di trarla da una sola parte: i redditi da lavoro dipendente e da pensione sotto i 25 milioni. Si perpetua e si esaspera in questo modo una logica politica di divisione tra lavoro dipendente e autonomo (e anche all'interno del lavoro dipendente), che ha negativamente segnato molti recenti vicende di politica fiscale.

La proposta Pci-Sinistra indipendente tenta invece una operazione più impegnativa: quella di intrecciare riforma dell'Irpef e

iniziò di una più generale riforma del sistema tributario. Così, insieme a radicali modifiche dell'aliquota Irpef, degli scaglioni, delle detrazioni, si avanzano proposte per: la modifica dei tempi dei versamenti dei lavoratori autonomi (per proseguire verso la tendenziale parificazione del regime); la tassazione graduale dei titoli pubblici di nuova emissione e l'innalzamento della tassazione delle altre rendite finanziarie (insieme alla diminuzione del prelievo a carico degli interessi sui risparmi bancari e postali che più interessano i piccoli e piccolissimi risparmiatori); la conferma dell'esenzione dal prelievo fiscale di quei titoli del debito pubblico che garantiscono solo la tutela del risparmio; e il riequilibrio del prelievo tra i vari tributi (diretti e indiretti).

Di grande rilievo è poi quanto viene avanzato nell'articolo 5 della proposta della sinistra che permetterebbe di realizzare una radicale eliminazione del «fiscal drag», togliendo al sindacato l'impegno defatigante di una trattativa annuale per ridurlo e attribuendo al governo e al Parlamento l'onere di una scelta consapevole circa l'entità del prelievo.

Se si vogliono correttamente presentare le cose, occorre, dunque, partire da questi fatti preli-

minari e riconoscerne che la proposta Pci-Sinistra indipendente porta «tutti» i prelievi su tutti i redditi (compresi quelli minimi penalizzati da Visentini e quelli autonomi penalizzati dalle ipotesi di Patriarca) ai livelli del 1983; che la proposta Pci-Sinistra indipendente consente un recupero del «fiscal drag»; che solo la proposta Pci-Sinistra indipendente si fa carico di una ipotesi di riequilibrio del prelievo fiscale e indica meccanismi di eliminazione strutturale del «fiscal drag» senza affidarsi al caso o agli automatismi.

Questo è, nella realtà, l'impatto delle due proposte sulle tasche del cittadino ed è sgradevole che un giudizio limpido venga nascosto (anche per responsabilità di esponenti vicini al movimento sindacale) da dissenzi «scientifici» sulla preferibilità del sistema delle deduzioni o di quello delle detrazioni. Tanto più è sgradevole perché in questi giorni diviene sempre più evidente la dimensione dello scontro in materia fiscale. Ritardi del governo e proposte della Dc contribuiscono a creare un quadro di incertezza, contro il quale la sinistra (dentro e fuori dal governo, dentro e fuori dal Parlamento) dovrebbe far prevalere la ricerca dell'unità.

Giorgio Macchiotta
deputato del Pci

LETTERE ALL'UNITÀ

Dicano le Camere quale dei due (o entrambi?) bata con gli italiani

Signor direttore,
I giornali di domenica 8, riferendo sui lamenti del ministro del Tesoro (lamenti espressi mentre presentava alle Camere la relazione trimestrale di cassa), li hanno necessariamente presentati con eloquenti titoli: «Italia in ritardo», «Allarmata diagnosi», «Ombra sinistra per prossimo anno», «Italia che produce solo inflazione», ecc. ecc.

Il presidente del Consiglio, a neppure 24 ore di distanza, esibendosi alla Borsa di Milano ha riservato parole di fuoco ai «catastrofici», ha prospettato un idilliaco quadro che smentisce le Cassandre.
Queste due cose scocciate frastornano il cittadino, gli impediscono di capire come stanno effettivamente le cose, di rendersi conto di chi batte mentre opera nella stanza dei bottoni.

Se, come afferma solenne il Presidente della Repubblica, dell'attività del governo può giudicare soltanto il Parlamento, sarebbe giunto il momento che i presidenti della Camera e del Senato inducessero ad esaurienti precisazioni: se fra Craxi e Gorla non è in corso un gioco di prestigio, se la forza di portamento poggia effettivamente su solide basi, sarebbe quanto mai opportuno mettere a tacere il piagnone; se, invece, il trionfalismo è soltanto di facciata, o tentato per buggerare (al solito) gli italiani, se possibili millanterie hanno il solo scopo di nascondere lo sfacelo, il Parlamento — pure in questo caso — dovrebbe dire la sua, sbugliandoli gli impostori.

E indecoso continuare a considerare gli italiani tanti «provveduti». «Fracchia» che debbono subire tacendo, prendere per buona ogni promessa o assicurazione.

I signori presidenti dovrebbero pertanto convocare le Camere, indurle a giudicare senza alcuna pietà, a dare infine oggettive verità, ad evitare che gli italiani vengano perennemente presi per i fondelli dai loro stessi governanti in partitocrazia. «Fracchia» che è stabilito dal governo pentapartito debba essere considerato (eventualmente) un'accogliuta di ciarlatani.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Che differenza potranno cogliere quei bambini?

Cara Unità,
relativamente all'insegnamento della religione, il «paragrafo legislativo» sarà pure «profondamente mutato» negli ultimi anni, come ha scritto Carlo Cardia il giorno 18, ma dal mio punto di osservazione — che è quello di un direttore didattico — non vedo molte novità.

Non ne posso vedere, mi ha spiegato il mensile del Cidi, il Centro di iniziative democratiche degli insegnanti, che è diretto da gente sicuramente laica e di sinistra: ci vogliono nuove leggi per cambiare il principio della religione «fondamento e coronamento» dell'istruzione (v. n. 10/85 di *Insegnare*, p. 61). A questo punto e con tali premesse io temo che anche negli anni futuri non vedremo nulla di nuovo, a parte qualche spunto nominalistico. Parlo per la scuola elementare, si capisce.

Chi insegnerà la religione cattolica sarà (potrà essere) l'insegnante di classe. Come rifiutarlo? Che differenza ci sarà — o potrà essere colta dai bambini di 6-10 anni — tra le parole dette dall'insegnante in veste di «catechista» e quelle dette in veste di «elaboratore critico delle conoscenze»? Non siamo di nuovo nel «fondamento e coronamento»?

Ma io vorrei che Bufalini e Cardia si occupassero anche di un altro punto che è tipico della scuola elementare: le venti lezioni integrative svolte nelle classi terza, quarta e quinta da un prete o un insegnante nominato dalla Curia. Si sente dire che questa pratica continuerà, anche dopo. Anzi la Curia romana, qualche anno fa, mentre si stava mettendo a punto il nuovo Concordato, chiese ai direttori di far intendere che gli insegnanti nel atto della programmazione è legittimo tutto ciò?

I fatti continuano ad essere scoraggianti. O forse i fatti sono semplici accidenti, come voleva don Ferrante?

ALBERTO ALBERTI
direttore didattico (Roma)

«Studi medici privati come luogo di tratta di carne umana»

Signor direttore,
Ho 25 anni; l'anno scorso alla fine di novembre ho subito un incidente stradale; sono stato ricoverato in un ospedale del Bergamasco con frattura scomposta dell'omero destro e trauma cranico.
L'ospedale non aveva la possibilità di eseguire la Tac per cui, dopo diversi giorni, dovette essere trasferito a Bergamo per fare detto esame. Il trauma cranico si è risolto bene ma il braccio era come fosse rimasto al giorno dell'incidente. Dimesso dopo circa due mesi, mi è stata prescritta la fisioterapia su un braccio ancora rotto.

Il fisioterapista, dopo aver accertato la frattura, si è rifiutato di toccare il braccio. Era il mese di febbraio.

Allora mi sono recato da uno specialista ortopedico privato, il quale si meravigliò come mai non si fosse proceduto all'intervento chirurgico. Consigliò un ricovero per intervento ma senza garantire lo stesso ricovero.

Dopo tanti tentativi, a maggio, dopo contatti con la segreteria di uno dei primari del Rizzoli di Bologna, appuntamento nello studio privato di questo primario; gente appollaiata in attesa. Mi viene detto che la frattura non è bella, che c'è da intervenire; onorario salato ma con tanta speranza che, dopo aver lasciato i dati alla segreteria per la prenotazione, tutto si risolvesse.

A giugno sollecito; risposta: c'è da aspettare; problemi di sale operative.
A luglio, sollecito; stessa risposta.
Ad agosto nuovo sollecito: forse verso la fine del mese.

A settembre: forse nel mese di ottobre.
Ad ottobre: problemi di casi urgenti.
A novembre: la mazzata: dopo insistente sollecito ci viene detto che la clinica non effettua più casi di ortopedia bensì altri. Non so dire quali. Tutto questo dopo 6 mesi di attesa con una frattura in corso.

Non so esprimere la mia delusione e, insieme alla mia, quella dei miei: voleva dire che la speranza di guarigione, l'uso dell'arto venivano compromessi.
Non so con quale coraggio ospedali così siano portati ad esempio di tecnica e specializzazione.
In questi giorni sto facendo il giro a ritroso

UN PROBLEMA / La religione e i segni del «disgelo ideologico» a Cuba

Dal nostro corrispondente L'AVANA - Dice Fidel Castro al frate domenicano Frel Betto: «Io penso che la rivoluzione sia un'opera che deve essere perfezionata. Anzi, qualcosa di più: un'opera d'arte. E quest'opera d'arte, aggiunge, non potrà dirsi completa fino a quando un solo cittadino, per motivi di indole religiosa, «si senta incompiuto, o, anche, oggetto di una certa forma di discriminazione politica...».

I cubani che, nelle scorse settimane, hanno composto ordinate code davanti alle librerie per acquistare «Fidel e la religione» — una lunga intervista di quasi 400 pagine, edita dal Consiglio di Stato e solennemente presentata durante la riunione continentale degli intellettuali a fine novembre — non avranno mancato di rilevare la novità, per nulla astratta, di queste asserzioni. L'imperfezione che pregiudica la completezza dell'opera — ovvero la discriminazione politica per motivi religiosi — è infatti un dato istituzionale della realtà cubana. I cattolici, o meglio, tutti coloro che professano l'ateismo marxista-leninista, non possono entrare nel partito comunista, sono cioè esclusi pregiudizialmente dal massimo organo di direzione dello Stato. E, a dispetto della «novità», continueranno ad essere ancora per qualche tempo.

Chiede infatti Frel Betto a Fidel Castro: «Pensa che il prossimo congresso si deciderà a proclamare il carattere laico del partito, e che esista la possibilità che in futuro cristiani rivoluzionari possano entrare nel Pcc?». E Fidel risponde: «Io credo che ancora — stiamo parlando di una data vicina come febbraio — nel nostro paese non siano date le condizioni per questo. La tappa in cui viviamo attualmente è quella di coesistenza e di mutuo rispetto tra partito e Chiesa».

Nonostante dunque la parziale autocritica del leader cubano («Tu puoi chiedermi: deve essere così? Ed io ti rispondo che non deve essere così, non ho il minimo dubbio che non deve essere così»), il processo di riavvicinamento tra quelli che Frel Betto chiama i «contrapposti confessionalisti» avanza a Cuba con gradualissima prudenza, sotto il peso di una storia tormentata che, a Castro, lungamente rievoca: gli atteggiamenti della Chiesa cubana nei primi anni della rivoluzione, la necessità di mantenere una ferrea unità ideologica di fronte all'aggressione e al blocco americano, il settarismo del vecchio Psp (il partito comunista di prima della rivoluzione). Ma, per quanto lenta, la direzione di marcia appare inequivocabile. E non solo per ciò che Fidel dice a Frel Betto.

Le relazioni Stato-Chiesa a Cuba sono di fatto entrate in una fase nuova e ricca di possibili sviluppi. Da settembre sono in corso incontri ufficiali (alla presenza di Fidel Castro) (cui obiettivi sembrano andare ben oltre la ricerca di una semplice «coesistenza e mutuo rispetto»). E ai manifestarsi di nuove aperture dentro il partito comunista, fa da contrappunto, dentro la Chiesa, l'affermarsi della cosiddetta «teologia della conciliazione» — versione cubana della teologia della liberazione — che propugna una

Adesso Castro apre un dialogo con la Chiesa



La cattedrale dell'Avana e, nel tondo, Fidel Castro

presenza attiva della Chiesa nel processo rivoluzionario.
Ma non solo di questo si tratta. A Cuba, in fondo, è Castro lo fa ampliare e notare nell'intervista — la «questione cattolica», per quanto importante sul piano dei principi, ha un rilievo politico e sociale limitato. I praticanti non raggiungono i centomila e, storicamente, la Chiesa non ha mai avuto una forte presenza di massa. L'interesse di Castro per la religione, in realtà, non è che il sintomo di un processo di «disgelo ideologico» ben

più ampio e ambizioso, che trova numerosi (anche se spesso contraddittori) riscontri tanto nella politica estera quanto nella politica interna cubana. Il dialogo con la Chiesa può essere correttamente compreso solo come parte di una strategia più generale, che si propone di modificare il ruolo di Cuba nel continente latino-americano, adeguandolo ai nuovi fermenti che lo attraversano. Il ritorno alla democrazia, il cambio delle classi dirigenti, la ricomposizione dei movimenti di massa e la spinta a nuove

forme di integrazione continentale, sullo sfondo della crisi dei modelli di sviluppo dipendente e del monetarismo.
Punto focale di questa strategia — estremamente articolata sul piano politico, culturale e diplomatico — è quella battaglia per la cancellazione del debito estero che già si è concretizzata ad agosto nella grande riunione continentale dell'Avana, e che solo la superficialità di alcuni osservatori ha potuto scambiare per un rigurgito di radicalismo politico. Con la sua iniziativa, in ef-

fetti, Castro non solo ha posto il dito sulla vera piaga della crisi latino-americana, ma lo ha fatto in base a presupposti teorici sostanzialmente nuovi, capovolgendo, cioè, il vecchio ordine di priorità tra rivoluzione e sviluppo, e lanciando, in questi termini (unità dei debitori, diminuzione delle spese militari, nuovo ordine economico internazionale, integrazione latino-americana), un appello «bolivariano» recepitibile ben al di là dei tradizionali schieramenti di sinistra.

Partendo dalla realtà della crisi, insomma, Cuba aspira a porsi come uno dei principali punti di aggregazione unitaria di quanto va muovendosi in America latina, dei fermenti che già esistono e di quelli che potrebbero sorgere. Senza pregiudizi e senza dogmatismi.

Per questo, parlando ai cattolici cubani, Castro intende parlare a tutti i cattolici, a tutta la Chiesa. Non a caso, per quanto sollecitato da Frel Betto, il leader cubano si rifiuta di «prendere parte» a favore della teologia della liberazione. «Noi non desideriamo, non possiamo desiderare, divisioni dentro la Chiesa. Vorremmo una Chiesa unita che appoggia le giuste rivendicazioni del Terzo mondo». Non mi pare corretto che, da fuori della Chiesa, si cerchi di riformare o migliorare la Chiesa.

E anche all'interno di Cuba — dialogo religioso a parte — i segni del «disgelo ideologico», per quanto non sempre facilmente in-

Le code in libreria per un volume in cui Fidel affronta la «questione cattolica» Un interesse che trova riscontri più ampi sia nella politica estera sia negli affari interni



terpretabili, appaiono evidenti. Sul piano culturale e su quello delle riforme economiche che si prospettano. Un processo di revisione ancora sotterraneo, ma che già è entrato, piuttosto fragorosamente, all'interno della struttura del potere, provocando una caduta di due bastioni della ortodossia: quella di Humberto Perez, capo della Junta central de planificación, nel novembre '84 e, nel marzo scorso, quella di Antonio Perez Herrero che, dentro l'ufficio politico, accentrava ogni potere in materia di cultura, informazione, ideologia, perfino sport (e proprio in questa occasione è stato creato il nuovo ufficio per gli affari religiosi). Un terremoto che, con scosse minori, è continuato in una serie di rimposti governativi che hanno avuto, tra le loro vittime, due comandanti della rivoluzione: Guillermo Garcia, ministro dei Trasporti, e Ramiro Valdes, ministro degli Interni. Del resto, proprio la necessità di approfondire il dibattito sul rinnovamento, ha portato a rinviare al febbraio dell'86 il congresso originariamente previsto per la fine di quest'anno.

È questo il mobilissimo scenario nel quale la rivoluzione cubana ha iniziato il suo confronto con la Chiesa. L'America latina sta cambiando. Cuba sta cambiando. E in questa cornice ancora labile, Fidel Castro si appresta a completare la sua «opera d'arte».

Massimo Cavallini



CEMAK

degli ortopedici privati di Milano, professori primari di ospedali pubblici che ricevono solo nei loro studi privati dietro compenso. Ho provato a chiedere visite ambulatoriali: attese infinite.

Ho 25 anni e sono tanto deluso: può un Paese come il nostro consegnare la salute pubblica in mano a dei mercenari che sfruttano i mezzi, le tecnologie degli ospedali pubblici per poi usare gli studi privati come luogo di tratta di carne umana? Esiste una giustizia che garantisce la salute pubblica? C'è un ospedale dove i primari curano gli interessi degli emmalati, dove non bisogna pagare la tangente per essere ricoverati?

Forse avendo dei milioni avrei potuto rivolgermi a cliniche private; e magari essere operato da qualcuno di quei primari che mi ripeteva: abbiamo le sale operative piene...
MARCELLO RUSSO
(Milano)

Chi deve ripartire le corrispondenze a Napoli (e a Modena)?

Spett. Unità,
siamo un gruppo di ripartitori delle corrispondenze postali di Napoli e speriamo nel riconoscimento dovuti dopo anni di lavoro prestato in mansioni che per il loro livello non avremmo dovuto svolgere.
La maggioranza di noi svolge questa mansione da anni con la qualifica di IV livello. Ora, con il concorso interno bandito dalla nostra amministrazione nel 1980, questa mansione è riconosciuta di V livello.

A questo concorso ha partecipato tutto il personale postelegrafonico e sono risultati idonei coloro che sono prossimi ad andare in pensione, senza tener presente la specifica mansione di ripartitore.

Da giorni si sta verificando l'immissione di questi vincitori nel lavoro di ripartizione, che è il polmone dell'avviamento postale. Purtroppo questi sono colleghi che hanno sempre fatto il portatore, l'uscire, il custode e che sono a digiuno delle varie fasi di lavorazione della ripartizione delle corrispondenze, creando caos e rallentamenti nella consegna degli oggetti, a danno degli utenti. E con la loro immissione si sta verificando che noi, i quali invece svolgiamo tale attività anche da vent'anni, dobbiamo andare ad altri servizi.

Facciamo presente ancora che molti di noi sono stati autorizzati a svolgere mansioni di ripartizione dal ministero delle Poste dopo aver frequentato un corso che è stato effettuato circa vent'anni fa; mentre i nuovi di V livello che si stanno inserendo in questo settore non sono invece abituati ad esso bensì vincitori di concorso interno, che ha premiato l'anzianità e non la professionalità.

Un fatto concorrente è poi che i colleghi di V livello ufficialmente sono stati trasferiti a Modena, ma sono rimasti «distaccati» a Napoli nei vari uffici di appartenenza dove che avevano semplicemente firmato un documento di accettazione di Modena; calpestando così i nostri diritti al posto che occupavamo.
LETTERA FIRMATA
(Napoli)

Una quarta volta (un'occasione dolorosa)

Cara Unità,
con la presente vorrei fare una precisazione a proposito della «Pasionaria» che compie i suoi novant'anni. Di lei ha parlato la compagnia Jotti affermando nel numero di domenica 8 c.m. di averla vista la prima volta a Mosca nel '57 e rivista nel '62. Roma al nostro X Congresso; e successivamente nel '69 in vacanza nell'Unione Sovietica.

La compagnia Jotti però ha anche rivisto la «Pasionaria» compagnia Ibaruri in agosto nel 1964, al funerale indimenticabile del compagno Togliatti, durante il quale la «Pasionaria» in piazza San Giovanni a Roma pronunciò, in spagnolo ben comprensibile, un discorso commemorativo molto applaudito davanti a un milione di presenti.
GINO POLIDORI
(Alpignano - Torino)

Ma Trombadori si riferiva solo alla Petacci

Cara Unità,
nella serata di sabato 14 u.s. mi è capitato di ascoltare un dibattito televisivo sul film «Claretta» con la partecipazione, fra gli altri, di Antonello Trombadori. Confesso di essere rimasto sorpreso del fatto che proprio Trombadori, che viene presentato come esponente della Resistenza e del Partito comunista italiano, si sia espresso senza mezzi termini contro quell'atto di giustizia e di patriottismo che portò Mussolini e la Petacci a pagare il fio delle nefandezze del regime fascista e dei massacri dei repubblicani di Salò.

ANGIOLÒ ROSSI
nome di battaglia della Guerra di Spagna e della Resistenza; «Trucba» (Grosseto)

Per i lavoratori telefonici quegli abboni tariffari sono stati aboliti

Cara Unità,
il lettore Francesco Cillo di Avellino (lettera del 17/12) pone l'accento sul problema dei cosiddetti privilegi di cui usufruiscono alcune categorie di lavoratori. Essendo un «dipendente Sip» posso affermare che da circa sette anni, praticamente dal primo contratto di categoria firmato dopo il famoso «momento» dell'Eur, la Federazione lavoratori telefonici (Fit), seguendo le direttive e gli orientamenti di Cgil-Cisl-Uil ha, con molto senso di responsabilità, optato per la cancellazione di abboni che fino allora erano praticati ai dipendenti nelle bollette telefoniche. Si trattava di poche migliaia di lire che vennero congelate nello stipendio.

Va anche chiarito che detti «privilegi» erano il frutto di momenti di lotta per vecchi contratti di lavoro e quindi erano a pieno diritto considerati vere e proprie conquiste.

Tutto questo, oltre che per senso di verità e correttezza, anche per cercare di evitare facili accomunamenti di realtà diverse e cioè di «far di ogni erba un fascio». Altra cosa sono infatti le politiche tariffarie perseguite nel settore dei trasporti ferroviari, che non possono non trovarsi d'accordo con le valutazioni del suddetto lettore.
ENNIO CIBAU
(Ferra d'Isenzo - Gorizia)